



Diocesi di
Conversano-Monopoli

LA PACE VA COSTRUITA

Incontro con il cardinale Pierbattista Pizzaballa a Monopoli



LA PACE VA COSTRUITA

► IL METODO

[Davide]

Stasera non assisteremo a una lezione né a una serie di interventi formali. Abbiamo voluto piuttosto allestire un vero e proprio dialogo aperto: un percorso in cinque tappe, affidato alle voci di diverse persone della nostra comunità.

Ciascuna tappa si manifesterà attraverso un segno e una domanda.

Abbiamo scelto questa modalità perché siamo convinti che tessere la pace significhi, prima di tutto, mettersi in ascolto e fare spazio all'altro. Non cerchiamo risposte pronte, ma parole di verità e di speranza, capaci di orientare i nostri passi quotidiani.

Lasciamo dunque che siano questi segni e queste voci a guidare la nostra conversazione con il cardinale.

► PRIMO SEGNO LA CHIAVE DI FERRO

(a cura delle associazioni: Presidio del libro – Donne per la città ed Ellisse)

[Loredana] Buonasera. Siamo Loredana e Davide. Questa è una chiave di ferro: è il simbolo della proprietà. Apre una casa, custodisce ciò che riteniamo nostro. Ma può diventare anche il simbolo dell'ossessione del possesso: di una terra, di una verità, di un'identità. E quando il possesso prende il posto della relazione, rischia di generare paura, paralisi e violenza.

Nell'omelia di Pasqua lei ha detto una frase che ci ha colpito profondamente: «Dio non si lascia possedere». È un invito a superare la tentazione di trasformare persino la fede in un possesso.

Lei vive ogni giorno in una città dove tutti riven-



dicano appartenenza e diritti. Come si impara ad abitare una terra, una verità o un'identità senza pretendere di possederla?

[card. Pizzaballa] L'idea del possesso, di possedere, è importante. Avere una proprietà, qualcosa che tu definisci tuo, di per sé non è negativo: tutti vogliamo avere una nostra casa. L'ho anche scritto parlando proprio di Gerusalemme.

Nella Gerusalemme dell'Apocalisse, nella Gerusalemme del Nuovo Testamento, non c'è il tempio. "Città", del resto, vuol dire luogo dove le persone vivono insieme, dove c'è comunità. Ecco: nella nuova Gerusalemme, secondo l'Apocalisse e secondo il Nuovo Testamento, non ci sono luoghi da possedere, ma relazioni da costruire. Dio è presente là dove si costruiscono le relazioni.

Ora, non dobbiamo essere ingenui. Anche in Terra Santa i luoghi santi sono luoghi identificativi di una comunità. Il problema è che questi luoghi, anziché essere spazi dove si fa esperienza di fede, di incontro con Dio e quindi anche con l'altro — perché l'incontro con Dio e l'incontro con l'altro non si possono separare —, sono diventati campi di battaglia, di carattere politico e sociale. E questo abuso del nome di Dio è il peccato più grande che stiamo commettendo in questo momento.

Questo vale anche per la memoria e per la storia. Quando si parla di possesso non dobbiamo pensare soltanto agli spazi, ma anche alla lettura della propria storia. Negare la memoria storica dell'altro è una forma sottile ma potente di esclusione.

Non si tratta di negare i fatti del passato, ma di verificarne le interpretazioni, affinché queste non determinino in modo violento le scelte di oggi. Ma i confini devono diventare luoghi di passaggio e di incontro, non barriere invalicabili che negano l'esistenza dell'altro. Questa è la sfida alla quale siamo chiamati. È possibile? Diciamo che, in questo momento, onestamente, è molto difficile, perché la guerra, il conflitto, è proprio su questo: sugli spazi, sui confini, sulla terra. Oggi sembra quasi impossibile pensare a una soluzione politica tra israeliani e palestinesi basata sulla ripartizione del territorio, perché è tutto talmente in gioco. Bisogna continuare a crederci, certo; ma se si parte solo da lì, sarà molto difficile venirne fuori.

L'incontro è stato promosso dall'Unità pastorale del Centro storico di Monopoli, patrocinato dall'amministrazione comunale e dal Comitato festa patria, e organizzato insieme alle associazioni culturali attive sul territorio.

Si deve partire innanzitutto da accettare l'uno l'esistenza dell'altro. Se tu accetti che l'altro c'è, per quello che è, con la sua storia e la sua identità, allora diventerà possibile trovare soluzioni che non siano basate sull'esclusione, ma sul modo — creativo — di stare insieme. Ci vorrà molto tempo, perché le ferite sono profonde. Sarà molto difficile: penso a Gaza, ma soprattutto alla Cisgiordania di adesso, dove le aggressioni sono continue, proprio sulla terra, sui confini — le aggressioni dei coloni, e naturalmente anche le reazioni. In questo momento sembra che questo sia l'unico criterio di lettura delle relazioni. Se ci si ferma qui, non ne usciremo più.

Abbiamo bisogno invece di fare un passo indietro e riconoscere, prima di tutto, che l'altro ha diritto di esistere: non solo come persona, ma anche come comunità, come popolo che ha i suoi spazi, la sua storia, i suoi luoghi. I luoghi, soprattutto i luoghi santi, devono diventare luoghi di incontro, e non esclusivi. Questo è impossibile se la nostra fede, la nostra relazione con Dio, è costruita esclusivamente come strumento che preserva la mia identità, e non come luogo di incontro con Colui che dà la vita; perché la vita apre sempre: è il contrario del possesso.

Abbiamo bisogno di qualcuno che ci indichi questa via. Abbiamo bisogno di qualcuno che lo dica ad alta voce: che gli israeliani hanno il diritto di stare lì, e che i palestinesi hanno il diritto di stare lì, ciascuno con la propria storia, la propria identità, i propri spazi. È necessario dirlo. Ed è necessario che ci siano leader, testimoni, guide religiose che dicano ad alta voce: non usate Dio, non usate noi, per giustificare queste cose.

▶ SECONDO SEGNO IL LIBRO

(a cura delle associazioni: Arci e Fly)

[Maria Teresa, Jenny e Marianna] Buonasera, siamo Maria Teresa, Jenny e Marianna.

Lettura di due brani tratti da Ho ancora le mani per scrivere. Testimonianze dal genocidio a Gaza - a cura di Aldo Nicosia, Edizioni Q, 2025.

Si tratta di una raccolta di storie tratte dai social, scritte dagli abitanti di Gaza. Dalla lettura di queste testimonianze emerge una tragedia che non è una somma di eventi isolati, ma un unico dramma collettivo, in cui la guerra com-



pie un furto all'umanità quotidiana. Il gesto ordinario di preparare un caffè diventa rabbia di fronte all'umiliazione, mentre si lasciano i propri cari sotto le macerie. La richiesta di una tregua nasce dall'urgenza viscerale di avere un istante per piangere, per riabbracciare i genitori o vivere una notte d'amore; fino al dolore dei padri che assistono impotenti alla morte dei figli e chiedono loro di raccontare tutto a Dio.

Eminenza, di fronte a questa umanità ferita nei suoi affetti più primari, c'è il rischio che il resto del mondo riduca tale sofferenza a un freddo racconto mediatico. In che modo la Chiesa può farsi voce e riparo per questo popolo, custodendo la dignità di chi vede spezzata ogni speranza?

[card. Pizzaballa] La Chiesa è stata una delle poche voci — diciamo la verità — che in questi ultimi anni, soprattutto su Gaza, ha parlato con molta chiarezza. E non solo ha parlato: è stata presente. Penso alla nostra piccola parrocchia di Gaza, che è diventata un simbolo per molti, un segno di vitalità, di solidarietà e di vicinanza. Attraverso quelle poche centinaia di persone si è riusciti a creare una rete di solidarietà che, nei momenti più duri della guerra, è arrivata a oltre 50.000 persone.

Come dicevo, sono stato a Gaza a metà giugno, l'ultima volta e ho dovuto percorrere tutta la Striscia per arrivare in parrocchia. Così abbiamo visto tutto. Gran parte — due terzi — è rasa al suolo: non ci sono più strade, siamo passati in mezzo alle tende dove la gente vive. Semplici tende. Tenete presente che fa più caldo che qui, siamo sul mare, quindi è anche molto umido. Non ci sono fognature, non c'è acqua, non c'è elettricità, mancano i medicinali. È una conseguenza della guerra. Siamo, sì, nel cosiddetto cessate il fuoco, nella tregua, anche se ogni giorno qualcuno muore: sono morte più di mille persone dall'inizio della tregua.

LA PACE VA COSTRUITA

Il cibo c'è. La fame c'è stata durante la guerra, adesso no. Ma manca tutto il resto, ed è questo che in questo momento pesa. Parlando con la comunità, ma anche con la gente comune, sento dire una cosa alla quale spesso non pensiamo: adesso è più difficile, anche se non ci sono le bombe tutto il giorno. Perché durante la guerra eravamo in modalità di sopravvivenza: non c'era tempo per pensare, dovevamo trovare l'acqua, dovevamo trovare da mangiare. Adesso, invece, tutte le domande che durante la guerra erano state messe da parte vengono fuori: Che ne sarà di noi? Chi ci governerà? Si potrà ricostruire? Che futuro avranno i nostri figli? Pensate che almeno il 60% della popolazione ha meno di vent'anni: bambini dappertutto.

Tutto questo pone tantissime domande — le domande che voi avete posto — e restano aperte. La Chiesa cosa deve fare? Innanzitutto, esserci. Tante volte ci è stato chiesto, anche dalle autorità, di uscire: «Dovete uscire». Ma io non posso decidere della vita degli altri: ho riunito la comunità e ho chiesto a loro cosa volessero fare. E la risposta è sempre stata: no, restiamo. Perché ci sono anziani e malati che non possono partire, non possiamo abbandonarli. Restiamo con loro.

Dunque, innanzitutto esserci, essere presenti; fare tutto il possibile per sostenere e aiutare; essere voce chiara e limpida — non arrabbiata, perché la rabbia non costruisce: voce di verità, che richiama alla giustizia e denuncia gli abusi commessi. E poi richiamare le autorità, anche quelle internazionali, alla loro responsabilità. Ricordo una cosa che alcuni palestinesi mi dissero all'inizio della guerra: «La situazione è gravissima, ma prima o poi finirà. Una cosa però sappiamo: quando tutto sarà finito, ci ricorderemo di chi ha parlato e di chi ha taciuto».

Voglio aggiungere una cosa: Gaza non è solo questo. L'ultima volta, il mese scorso, mi hanno supplicato di andare all'università pubblica, che non è collegata a nessuna organizzazione islamica. C'erano più di 600 ragazzi, curiosissimi, con tantissime domande: è stato uno degli incontri più belli che abbia fatto. C'era un ragazzo, Mahmoud, che studiava letteratura e si era preparato — sapevano che venivo — una domanda in latino. A un certo punto dissi: «Noi cristiani rifiutiamo la violenza, qualsiasi violenza, in qualsiasi forma». E si alzarono tutti in piedi, senza darmi nemmeno il tempo di finire, per applaudire, per dire: anche noi vogliamo che finisca la violenza, qualunque forma di violenza.

Anche a Gaza la testimonianza e il desiderio di vita sono più forti del male.

▶ TERZO SEGNO L'ULIVO

(a cura delle associazioni: Donne in nero, Emergency e Legambiente)

[Moderatore] Il terzo segno ci porta a qualcosa che condividiamo con la Terra Santa: l'ulivo è radicato nella storia dei luoghi che appartengono al Mediterraneo. È simbolo di pace e di resilienza, e contiene significati profondi che ci legano alla Palestina, una terra bagnata dal nostro stesso mare.

[Irene e Francesco] Eminenza, nella sua lettera pastorale lei si chiede se la Chiesa abbia sempre avuto il coraggio di denunciare fino in fondo ciò che accade in Palestina, o se non abbia talvolta privilegiato la prudenza e la sopravvivenza istituzionale, sacrificando la testimonianza profetica. In questo tempo occupato e violento siamo travolti da sfiducia e impotenza, sentimenti che ci portano a uno stato di indifferenza, a una coscienza sorda che ci rende incapaci di aprire orizzonti, donare cura e infondere speranza. Può essere l'empatia la parola capace di sconfiggere l'indifferenza, svelando il dolore dell'altro come se fosse il proprio, e rigenerando l'umanità perduta in quella terra così martoriata? E cosa aspettarci dai giovani: avranno la forza di superare l'odio e la vendetta, per ricostruire una nuova identità collettiva in uno Stato laico e insieme profondamente religioso?





[card. Pizzaballa] Lei ha toccato molti argomenti, molto diversi. La laicità occidentale, in Medio Oriente, non esiste. La cultura medio-orientale è costruita su modelli sociali completamente diversi, in cui l'elemento religioso è parte costitutiva della costruzione delle identità collettive. È una cosa che in Occidente è inconcepibile, ma che è costitutiva della storia di quei popoli fino a oggi. Non esiste, per esempio, il matrimonio civile: il matrimonio è solo religioso. Puoi anche essere ateo, ma all'anagrafe sei registrato come cristiano, e se vuoi sposarti devi andare in chiesa; se sei ebreo, in sinagoga; se sei musulmano, in moschea. Ecco perché uno Stato laico, come lo immaginiamo noi, in Medio Oriente non ci sarà.

Non dovete proiettare su altre realtà culturali e storiche la vostra prospettiva locale. Dobbiamo piuttosto aiutare quella realtà a crescere dall'interno, dentro le sue dinamiche, nel senso del rispetto reciproco.

Poi, nelle vostre parole, avete usato una parola importante: l'empatia. Una cosa che questa guerra ci ha rubato — non solo questa guerra, ma soprattutto questa — è la possibilità di volerci bene: la capacità di apprezzare l'altro, di ascoltarlo, di riconoscerlo, di volergli bene; l'empatia, cioè il farsi carico del dolore e dei sentimenti dell'altro.

E allora mi chiedo se anche noi, anche la Chiesa, a volte non ci giriamo dall'altra parte. Non lo so: è una domanda che personalmente mi faccio ogni giorno — e me la faccio anche qui, questa sera. Voglio essere me stesso, molto libero; ma

devo anche fare attenzione a come dire le cose in maniera chiara, senza sollevare polemiche in un contesto così polarizzato. Alla fine, però, mi dico: bisogna essere se stessi, sinceri, rischiare, accettare anche di sbagliare. Perché se il criterio che ti guida diventa la paura di quello che gli altri possono dire o di come possono reagire, alla fine perdi autorevolezza, perdi credibilità.

L'empatia è importante, perché è la solitudine e il senso di esclusione — «l'altro non mi capisce» — a ferire. E a volte basta un abbraccio, una parola. Ricordo un israeliano, in un periodo di molte polemiche con il mondo israeliano, in cui cercavamo di aiutare e sostenere in qualche modo. Mi disse: «So che voi cristiani volete aiutarci, ma questo non basta: noi abbiamo bisogno di capire che ci volete bene». Questo, a volte, è più importante di tanti gesti di sostegno umanitario, che pure sono importanti. Ci vorrà molto tempo, molta pazienza. Ma i giovani ci sono. Alla fine di aprile, a Tel Aviv, sono andato a un incontro di pace al quale non volevo andare — ero stanco di parlare di pace in un contesto in cui cadevano le bombe di continuo. C'erano almeno diecimila giovani, tra i venti e i trent'anni, in gran parte israeliani ma anche palestinesi, che si erano autotassati per affittare un enorme hangar in cui avevano creato workshop e incontri per la pace: tutti ragazzi determinati. Per dire: ci sono realtà in cui l'empatia non è una parola, ma qualcosa di concreto. Abbiamo bisogno di lavorare di più su questo, perché alla fine, quando prendiamo delle decisioni, il più delle volte esse partono dal cuore. Ecco perché abbiamo bisogno di arrivare al cuore di tutti: è da lì che dovremo ripartire.

► **QUARTO SEGNO LO SPARTITO**

(a cura delle associazioni: Anpi e Zaccheo Puglia)

[Sergio e Mary] Siamo Sergio e Mary. Il nostro segno è lo spartito di un brano corale, in cui ogni voce canta una parte diversa per creare, insieme, un'unica melodia: un'unità che non cancella le differenze, ma se ne arricchisce.

La nostra Costituzione riconosce i diritti inviolabili della persona, come singolo e nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità; afferma che tutti hanno pari dignità sociale senza distinzione di condizioni personali e affida alla Repubblica il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della perso-

LA PACE VA COSTRUITA

na. Il Vangelo, a sua volta, ci ricorda che l'altro non è un limite alla propria libertà, ma la condizione perché la libertà del singolo abbia un senso: solo nel "noi" l'"io" smette di avere paura e comincia a sperare.

Leggendo la sua lettera pastorale ci ha colpito il passaggio in cui invita a superare l'ottica del "noi e loro" per costruire un unico "noi", capace di riconoscere nell'altro un dono e di lasciarsi arricchire dalla sua diversità. Ci chiediamo come tradurre concretamente questo invito. A volte, infatti, anche l'accoglienza può essere vissuta come il gesto di chi apre la porta a qualcuno percepito come "altro", mentre il desiderio di molti è di essere riconosciuti nella loro interezza, come parte di un noi. Quali passi concreti possiamo compiere oggi per costruire davvero un "noi" in cui ogni persona possa sentirsi riconosciuta, corresponsabile e parte della stessa famiglia?

[card. Pizzaballa] La domanda contiene già la risposta: sentirsi parte, e fare in modo che l'altro sia parte. La prima cosa è riconoscere l'altro come parte di sé. A volte è vero: noi vogliamo essere accoglienti anche per sentirci buoni, per compiere un gesto di carità verso gli altri. Ma questa è piuttosto filantropia. Quello a cui siamo chiamati, soprattutto come cristiani, è costruire la città, costruire la comunità: l'altro è parte di me, non sono completo da solo. Nella lettera che avete citato dicevo che la bellezza della città santa sta nel ricevere da due fonti: la prima è ricevere da Dio, in un continuo ricevere; la seconda è che i popoli portano a Gerusalemme la loro ricchezza e la rendono ricca. La città, la comunità, si costruisce così: ricevendo da Dio e ricevendo dall'altro. Ecco a cosa siamo chiamati: a costruire insieme qualcosa in cui tutti si riconoscono e sono parte di un unico "noi".

Il problema — e non riguarda solo Gerusalemme — è che oggi ci manca molto il senso di comunità. Siamo molto frammentati, molto individuali, siamo come tante bolle separate; e gli algoritmi, soprattutto sui social, ci aiutano ad approfondire solo le realtà che già ci interessano: conosci solo quelli della tua lingua, della tua fede, del tuo contesto, delle tue idee, e resti chiuso lì. Abbiamo invece bisogno di costruire comunità plurali, in cui le diverse idee contribuiscono a costruire qualcosa insieme, e non sono l'una contro l'altra. È una sfida molto faticosa in questo tempo, e anche i social non ci aiutano. Ma non dobbiamo disarmare: perché, ci piaccia o no, per scelta o per necessità,

da soli non possiamo costruire la comunità, da soli non si costruisce la città.

► QUINTO SEGNO L'ARAZZO DELLA PACE

(a cura dell'associazione Progetto donna e dell'Unità pastorale del centro storico di Monopoli)

[Emilia e Rita] Buonasera, siamo Emilia e Rita. La pace non è soltanto assenza di guerra: è la scelta di non lasciare che l'odio generi altro odio, che il dolore produca altro dolore. «Essere la pace, custodire il futuro» è il percorso nato dalla rete nazionale "10 100 1000 piazze di donne per la pace". Per mesi abbiamo cucito, ricamato, intrecciato — gesti antichi, tramandati dalle donne di generazione in generazione — che in un tempo dominato dal rumore delle armi abbiamo scelto di trasformare in un atto di speranza per dire che non vogliamo rassegnarci alla guerra, che non vogliamo abituarci ai bambini sotto le macerie, alle madri che piangono i propri figli, alle famiglie costrette ad abbandonare le proprie case. Vogliamo credere che esista un altro modo di abitare il mondo: quello dell'incontro, della fratellanza, della responsabilità verso l'altro. E allora continuiamo a tessere — donne e uomini, associazioni e comunità, credenti e non credenti — anche quando il filo sembra troppo sottile davanti alla forza delle armi, anche quando la speranza sembra fragile. La pace può sembrare fragile come un filo; ma se tanti fili si intrecciano diventano una trama, e quella trama, costruita insieme, può diventare il nostro futuro.

Alla luce del drammatico legame tra conflitti armati, riarmo globale e crisi climatica che sta ipotecendo il futuro del pianeta — e del fatto che disarmare significa proteggere le vite umane, oggi e domani —, in che modo le comunità religiose, la diplomazia della pace e, nel nostro piccolo, le associazioni e i semplici cittadini possono invertire questa rotta, promuovendo uno sviluppo sostenibile e disinnescando la logica della guerra?

[card. Pizzaballa] Si parla molto di pace. Voglio dire una parola sul senso, anche nella prospettiva del vostro tempo. La parola "pace" in ebraico si dice *shalom*, e significa integrità, essere integri, fare qualcosa di integro. Il verbo "pagare", ad esempio, in ebraico, ha la stessa radice: perché quando paghi qualcosa completi, compi un'azione di completezza — tu mi hai dato

una cosa, io ti do l'altra, e così completo la nostra relazione. La parola "pace", alla sua radice, significa dunque integrità: se non è integro, non è in pace.

C'è un passaggio, nella letteratura ebraica, che mi piace ricordare. È un commento a Genesi: quando Dio ha creato il mondo, ha fatto prima gli elementi celesti — il cielo, la luna, il sole — e poi quelli terrestri — la terra, gli animali e il resto. Arrivato all'uomo, il sesto giorno, si pone un problema: se lo faccio solo di terra, saranno cinque contro quattro, e non ci sarà pace nel mondo, e viceversa. Allora cosa fa? Li prende entrambi: dalla polvere della terra, e poi soffia nelle sue narici l'alito di vita — il cielo. Per dire che l'equilibrio, dentro l'uomo, tra l'elemento spirituale, celeste, e quello materiale, terrestre, è indispensabile per la pace nel mondo, nel creato. Quello che dobbiamo fare, dunque, è custodire la nostra integrità. E fare unità — fare comunità — non è semplice: custodire questa integrità, fare unità, è il primo passo per la pace.

Non dobbiamo pensare che la pace la debbano fare i grandi. La devono fare anche loro, non c'è dubbio; ma dobbiamo cominciare anche noi. La pace è una cultura, un modo di stare nel mondo, un modo di stare nella realtà del territorio, e ha bisogno di integrità, di relazioni — ma relazioni integre. Visto che parlavamo di arazzi: bisogna proprio saperli tessere bene, altrimenti viene fuori un pasticcio. Vale per tutto, a tutti i livelli. Se oggi in Terra Santa non riusciamo a fare questo, è anche perché gli accordi di pace fatti nel passato sono rimasti pezzi di carta: mancava la cultura della pace nelle scuole, nelle sinagoghe, nelle moschee, nelle chiese, là dove si costruisce comunità e si costruiscono le relazioni.

È un impegno comune. E — concludo — c'è un'ultima cosa: noi vogliamo vedere subito il risultato di quello che facciamo. Ma la pace, in un contesto così ferito, che ha bisogno di tempo e di guarigione, è fatta di semi gettati: magari io getto il seme, un altro lo inaffia, e qualcun altro ancora ne vedrà il frutto. Sapere che siamo parte di un processo, di un popolo, di un cammino fatto di tante persone — questa generazione, la prossima, e così via — che poco alla volta costruiranno la nostra cultura di pace: questo conta. Ma dobbiamo cominciare. L'importante è cominciare subito.



► CONCLUSIONE

[Moderatore] Ci avviamo alla conclusione, ma prima vorrei farle un'ultima "provocazione". La sua presenza qui è stata, per molti di noi, quasi un sogno — non voglio esagerare. Costruire questo incontro non è stato semplice: si è trattato di tessere fili diversi, tra persone diverse, appartenenti a questa comunità cittadina. E abbiamo voluto farlo perché la sua presenza ci è sembrata un dono per questa comunità.

Mentre lei parlava, mi venivano in mente due sogni. Il primo è quello di Paolo VI, che nell'enciclica *Ecclesiam suam*, al numero 67, dice che «la Chiesa si fa colloquio»: pensavo proprio a questo, al dialogo, al colloquio. Il secondo è il sogno di Papa Francesco che, subito dopo essere diventato Papa, in un'intervista a *La Civiltà Cattolica*, parlava della Chiesa come di un "ospedale da campo". Due sogni di Chiesa. Eminenza: qual è il suo sogno di Chiesa?

[card. Pizzaballa] Ho avuto diversi sogni, per la mia Chiesa, in questi anni. In questo momento sto pensando a un'immagine. Siamo già una Chiesa povera, siamo già una Chiesa piccola, siamo una Chiesa distribuita su un territorio molto diverso — Giordania, Israele, Palestina, fino a Cipro —, dal deserto fino all'Unione Europea, con i confini chiusi: io sono l'unico che può girare. Ecco: sogno una Chiesa con le porte sempre aperte, chiese che non hanno porte, dove chiunque può entrare e sentirsi a casa. Sarebbe bello se questo, stasera, potesse essere un segno per tutta la città: che la nostra comunità è una Chiesa con le porte aperte.

Prima di lasciare la parola a Sua Eccellenza, voglio ringraziare anche di una presenza così numerosa in questa serata — qui fuori si sta anche

abbastanza bene —, e della vostra attenzione e della vostra amicizia. Siamo stati accarezzati da una brezza leggera: la carezza di Dio, attraverso quest'aria così piacevole che abbiamo gustato stasera, qui sul sagrato.

[Vescovo — mons. Favale] Sua Eminenza ha chiuso con un sogno: una Chiesa con le porte aperte. Mi unisco a questo sogno. E il mio è che tutte le nostre case abbiano le porte aperte, e che tutti i nostri cuori abbiano le porte aperte, perché possiamo sempre essere gli uni per gli altri braccia spalancate, per costruire relazioni nuove. Il filo che ho colto in tutti gli interventi, nelle domande e nelle risposte di Sua Eminenza, è proprio questo: un invito a credere nell'altro. Mentre si parlava dell'esperienza della Terra Santa, nelle diverse situazioni richiamate, pensavo anche alle nostre: se tutti fossimo capaci di avere braccia aperte e porte spalancate, credo che qualcosa di nuovo, nel mondo, potrebbe nascere.

La pace nasce innanzitutto nel cuore di ciascuno di noi. Se il cuore è chiuso, indurito, indifferente, potremo fare mille discorsi sulla pace, ma la pace non ci sarà: né nei luoghi dove si combatte, né in mezzo a noi. Se invece il nostro cuore genera pace — così come è stato richiamato negli interventi di Sua Eminenza —, allora sì che il sogno diventa realtà: avremo un'umanità nuova, che non è utopia. Un'umanità nuova è il desiderio di Dio, il sogno di Dio, perché

Dio si fida dell'uomo nonostante tutto, e rinnova la sua alleanza con l'uomo nonostante tutto. In Gesù, che ci ha dato e detto tutto, troviamo la forza e il coraggio di costruire relazioni nuove.

Stasera abbiamo vissuto un momento intenso, una serata speciale, diversa dalle altre; ne siamo usciti arricchiti. Credo che nessuno torni a casa stasera come se nulla fosse accaduto: abbiamo di che pensare in questi giorni, soprattutto noi monopolitani, in vista della festa. Grazie a queste riflessioni — e direi a queste provocazioni venute dalle domande e dalle risposte —, ci sentiamo tutti spinti a dare alla festa 2026 una connotazione nuova: una festa di fraternità ritrovata, di gioia gustata insieme, di amicizia vissuta in profondità, sotto lo sguardo della Madonna. La invocheremo in questi giorni, in tante occasioni, e vivremo il momento dell'approdo al porto. Ma se ci fermeremo solo alle esteriorità, non rimarrà nulla; se invece ripartiamo con la gioia di costruire relazioni nuove, allora sì che quest'anno segnerà, nella storia della nostra comunità e della nostra città, un tempo di grazia. Questo auguro alla nostra città, alla nostra gente e a noi, e soprattutto lo auguro alla Terra Santa.

[Moderatore] Grazie, grazie mille, Eminenza: davvero, la sua presenza è stata una benedizione per tutti noi. E speriamo di rivederci ancora, in qualche altra occasione.



Il cardinal Pizzaballa con il nostro vescovo e quanti, appartenenti all'Unità pastorale e alle associazioni culturali monopolitane, hanno curato la realizzazione dell'evento.